

La forza per cambiare il mondo

A mio modesto avviso vi è una frase nella *Laudato si* che ne costituisce come il cuore pulsante: “osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare.”¹ Cosa suggerisce il papa con questa frase? Il dolore del mondo è ciò che ci attiva per poterlo cambiare. Questo è uno degli aspetti più interessanti per capire cosa intenda il papa con Chiesa in uscita. Il senso del nostro esistere, il senso dell’essere Chiesa diviene chiaro solo nell’immersione totale nelle ferite del mondo. Può essere utile recuperare alcune riflessioni derivanti dai movimenti di indignazione. Siamo circa nell’anno 2011; le cose dopo cambieranno.

Le manifestazioni popolari sono eventi storici ricorrenti. Non tutte hanno ottenuto il loro scopo. Madrid, con il movimento degli indignados, e NewYork, con Occupy Wall Street, sono stati eventi molto significativi per capire le tensioni del mondo.

In Spagna si è manifestato contro il governo Zapatero, negli Stati Uniti contro il sistema finanziario responsabile del collasso dell’economia occidentale. Per i referendum svoltisi in Italia nel Giugno 2011, riguardanti alcuni beni comuni, si sono recati alle urne ventisette milioni di persone.

Desideriamo non tanto analizzare i fatti, ma piuttosto individuarne le comuni cause remote.

Tre pennellate ci aiutano a capire alcune strutture sociologiche di fondo: viviamo in un mondo privo di fondamento (la nostra è una vita liquida), immersi in una generale assenza di speranza (domina la paura) e incapaci di sicurezza e felicità nel presente (una endemica incapacità di poter risolvere i problemi).

La parola catastrofe è estremamente sintetica per descrivere il nostro mondo. Davanti alla catastrofe occorre dare risposte, assumendo abiti virtuosi², per rispondere alla domanda: cosa ho a che fare io con questo? Come affrontare le diseguaglianze?

Due filosofi hanno dato risposte diversissime, pur cercando un esito che portasse alla felicità. Come abbiamo già visto, Nietzsche arriva a conclusioni disumane, ma che hanno trovato realizzazione nella storia, proponendo l’elogio della distanza,³ per stare il più lontani possibile da ogni forma di compassione.

Opponendosi radicalmente Lévinas mette al centro l’altro e la parola responsabilità.

Davanti alla catastrofe, occorre recuperare la possibilità di curarsi del mondo, di dare risposte sistemiche, per uscire da individualistici disinteressi.

“L’etica della responsabilità diviene un modello capace di saldare la necessità del riferimento al piano oggettivo della moralità con il coinvolgimento del soggetto in quanto suo principale attore e infine con l’attenzione alle situazioni così da conferire all’agire una reale incidenza nella concretezza dei vissuti esistenziali”.⁴

1 LS 19

2 Cfr. G. DOSSETTI, Introduzione al volume di L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, 1986, pag. XLI.

3 Cfr. F. NIETZSCHE, *L’Anticristo*, pag. 249

4 G. PIANA, *La verità dell’azione. Introduzione all’etica*, Morcelliana, 2011, pag. 273.

Emerge una ulteriore domanda: in base a quale fondamento si implementa la responsabilità? In base alla verità, alle verità, al pluralismo delle idee? O in base al relativismo? A problemi globali si possono offrire risposte condivise?

Roberta De Monticelli ha studiato l'etica pubblica per la fioritura delle persone e afferma: "la relazione alla verità è fondante prima di essere cosciente (...) Questa capacità di autenticare o no un ethos a seconda che sia o no fonte di vita autentica per noi è la nostra autonomia morale. Al fondo della questione morale troviamo dunque la relazione con la verità. Tanto al fondo, la troviamo, che la scopriamo addirittura a fondamento della nostra normalità e salute mentale prima ancora che della nostra autonomia e personalità morale (...) Non c'è relazione alla verità fuori dall'esercizio di questa libertà per rischioso che questo possa essere per gli altri e per se stessi (...) Se l'origine delle norme – di tutte le norme - siamo noi, non è il nostro arbitrio, ma la fondatezza dei nostri assensi o dissensi che è la fonte della loro legittimità. Ma allora non c'è altra vita morale che nella verifica sempre nuova che siamo disposti a fare dei giudizi di valore attraverso l'esperienza e la critica".⁵

Inoltre, la comunicazione, secondo Habermas⁶, la laicità, secondo Mancini, sono le vie che la nostra società può percorrere per rintracciare il quadro di riferimento etico comune delle scelte e della convivenza.

"La restituzione di centralità alla comunicazione, e, nel caso nostro, al dibattito pubblico, può infatti far scoprire, al di là delle differenti ragioni, l'esistenza di una ragione comune, sulla quale ancorare un sistema (non solo minimale) di valori condivisi. Questo implica che ciascuno riconosca il limite della propria visione e ammetta la possibilità di un reciproco arricchimento nello scambio."⁷

La comunicazione conduce alla laicità come metodo capace di puntare alla verità, non quella ridotta a rappresentazione, ma quella che ci pone in stato di relazione. Significa abbandonare, in vista del dialogo, l'identità conclusa a favore della partecipazione alla verità, la potenza in favore della logica della pietra scartata, la proprietà in favore dell'esigenza della solidarietà, il sacrificio dell'altro (in nome della verità si uccide) in favore della misericordia e la competizione in favore della mitezza.⁸ Qui nasce la politica come servizio⁹, come capacità di ascolto, in particolare di chi ha meno sia in termini di risorse che di capacità e di opportunità; solo così sarà accresciuta e valorizzata la dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini. Si richiede il coraggio di lasciare le proprie certezze in vista di altri equilibri, per una umanità maggiormente rivolta alla diffusione della felicità; è il coraggio che deriva dal sapere che ognuno deve compiere la propria parte; è il coraggio della fiducia nella bellezza dell'uomo; è il coraggio che nasce dal fatto che l'etica e il bene sono premi a se stessi.

Identificare il vero bene e trovare, quindi, i mezzi per poterlo raggiungere è la sfida derivante dall'assunzione di responsabilità. A questo dà risposta la politica, ovvero l'arte, in senso nobile, della ricerca della felicità per ogni cittadino del mondo. "L'ostacolo più forte alla rigenerazione della politica mi sembra rappresentato oggi dalla sudditanza all'economia vigente. Il versante oscuro del nostro presente storico è

5 R. DEMONTICELLI, *La questione morale*, Raffaello Cortina Editore, pag. 183-185.

6 Cfr. J. HABERMAS, *Etica del discorso*, Roma-Bari 1989; Id. *Teoria della morale*, Roma-Bari 1994.

7 G. PIANA, *La verità dell'azione*, pag. 283.

8 Cfr. R. MANCINI, *La laicità come metodo*, Cittadella Editrice, Assisi, 2009, pag 61-71.

9 Cfr. Id. pag. 105-150.

infatti qualificabile sinteticamente nella riduzione della società a economia e dell'economia a capitalismo distruttivo".¹⁰ L'economia che ci governa è non solo la scienza che regola la produzione, il rapporto capitale-lavoro, ecc. E' soprattutto il pensiero dominante che porta a valorizzare il proprio interesse. Le decisioni sono finalizzate al tornaconto di una entità che chiamiamo mercato, non riconducibile al volto di persone determinate.

E' diventata "una forma globale di vita, una sovracultura mondiale, una civiltà, uno sguardo collettivo sulla realtà. Anzi, oggi l'economia è soprattutto questo e, di conseguenza, è anche un modo di produzione, di distribuzione di consumo. Pertanto l'economia attuale è una forma di religione, di metafisica, di senso totale, di antropologia effettiva, di etica, di cultura, di logica".¹¹

Dominano oggi due modelli di uomo, l'homo oeconomicus e l'homo consumens, proiettati verso la ricerca spasmodica e assoluta dell'aumento del PIL: il verbo che li guida e li spinge non è fabbricare o acquistare ma smaltire.¹²

Il salto da compiere è integrare l'apertura alla socialità nelle motivazioni che portano scegliere: "è del tutto astratto e fuorviante pensare un'affermazione dell'individualità che prescindendo dalla relazione con l'altro. Eppure, è questo quanto si continua a sostenere in gran parte della letteratura economica".¹³

La libertà che realizza la responsabilità è la libertà che sa occuparsi del bene altrui: non solo, quindi, del bene totale (cioè la somma della ricchezza prodotta o consumata) ma soprattutto del bene comune (cioè la misura che non guarda semplicemente alla quantità ma anche alla qualità dell'accesso ai beni, alla loro distribuzione, alla loro capacità di generare nuove libertà, a una nuova ipotesi di felicità che coinvolga tutti gli uomini). Passare dal bene totale al bene comune è la chiave per la ricomprensione della politica, per integrare al suo interno una vera economia umanizzata e umanizzante.

Occorre ricordare che il mercato, nato dall'Umanesimo, durante il XV secolo ha tre principi regolativi. Primo, la divisione del lavoro per consentire a tutti di partecipare al processo produttivo. Secondo, lo sviluppo, per garantire alle generazioni future gradi crescenti di felicità. Terzo, la libertà di impresa e la competizione per favorire la crescita diffusa.¹⁴

Sostituendo il bene totale al bene comune come fine ultimo, i tre principi si mutano immediatamente nei pilastri del capitalismo distruttivo. La divisione del lavoro diventa scegliere chi e quanto possa lavorare; lo sviluppo diventa la ricerca di aumentare il valore delle azioni nel breve periodo; la libertà di impresa diventa la concorrenza spietata, altrimenti definibile con competizione coercitiva che ha sostituito quella che Joseph Schumpeter chiamava la competizione corrispettosa, formata da un mix di concorrenza e di cooperazione tra imprese.

La dinamica relazionale, in particolare verso gli esclusi, deve tornare ad occupare l'agenda dei manager, dei politici e degli uomini di buona volontà portatori del

10 Id. pag. 105.

11 Id. pag. 106.

12 Cfr. Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, Editori Laterza, 2010, pag. 119.

13 P. L. SACCO - S. ZAMAGNI, «Introduzione. Qualcosa è cambiato e molto si profila all'orizzonte», in SACCO - ZAMAGNI (edd.), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, pag. 14.

14 Cfr. S. ZAMAGNI, *L'economia del bene comune*, pag. 8.

coraggio di indignarsi per l'ingiustizia: “la società di mercato contemporanea ha sacrificato la fraternità alla libertà, e anche qui con un inganno, quello di prometterci una buona convivenza senza sofferenza e gratuità. Il risultato non è stato però l'eliminazione dalla vita comune della sofferenza e del dolore, ma piuttosto il loro moltiplicarsi. La società di mercato ha infatti dato vita a strutture creatrici di ferite, a meccanismi che escludono dal mercato e dalla politica [...] Solo un corpo a corpo con l'altro in carne e ossa e l'accettazione della ferita che questo combattimento può procurare possono ristabilire un nuovo legame sociale, una nuova fraternità”¹⁵

Una vera alternativa nell'economia è legata “al superamento sia dell'individualismo che del collettivismo e alla capacità di tendere a un modello di società in cui si verifichi una feconda mediazione tra interessi particolari e interessi generali, tra libera iniziativa e bene comune. Il presupposto antropologico, che sta a fondamento di tale mediazione, è costituito da una concezione dell'uomo come persona, cioè come soggetto unico e irripetibile e insieme come essere costitutivamente relazionale.”¹⁶

Senza l'apertura all'altro l'economia viene ridotta a lotta per la sopravvivenza e la politica a gestione del potere. Le due sfere si fondono per dettare regole per questa guerra senza confini; l'economia ha occupato la politica per avere gli strumenti per governare questa lotta, per avere sempre terreni vergini, come diceva Rosa Luxemburg, di cui il capitalismo non può fare a meno. E', quindi, decisivo ripensare al potere per riattivare il processo decisionale basato sul bene comune. Oggi, si sfrutta la posizione dominante per decidere per se stessi; la politica deve non solo cercare compromessi tra le varie istanze, ma soprattutto mediazioni verso il bene più ampio, capace di dilatare gli spazi della convivenza.

“Lo strumento della politica è di solito lasciato a se stesso perché subito l'attenzione viene portata solo sui *soggetti* e sugli *obiettivi* e quindi su quell'inevitabile elemento mediatore che è il *potere* non come energia della cooperazione, secondo l'idea di Hannah Arendt, ma come potenza pura e semplice. Si afferma così una spirale coattiva per cui l'elemento mediatore stesso diventa la cosa più importante: la potenza appunto, il potere per il potere. Per giunta in una situazione in cui la potenza per eccellenza è economica, allora la politica stessa deve asservirsi al gioco capriccioso dell'economia globalizzata. E una politica asservita non potrà mai essere una politica di servizio”¹⁷.

Gli indignatos hanno reclamato qualità dell'uso del potere, ovvero qualità delle democrazie. Durante crisi economiche sistemiche, occupare lecitamente il potere democratico è stato se non facile, almeno possibile. Ma “se le regole, cioè la forma o il metodo della politica, sono importanti, non meno importante è il contenuto della politica. Anzi, per il ‘popolo’ – concetto problematico – il contenuto è certamente la cosa più importante. Se si riflette sulla radice profonda della democrazia, si scopre che essa consiste in questa semplice idea: che esso – il popolo – è il miglior interprete del proprio interesse. Non è necessariamente ‘buon interprete’; si può sbagliare; ma ogni

15 L. BRUNI, *La ferita dell'altro*, Il Margine, 2007, pag. 197-198.

16 G. PIANA, *Efficienza e solidarietà. L'etica economica nel contesto della globalizzazione*, Effatà Editrice, 2009, pag. 64.

17 R. MANCINI, *La laicità come metodo*, pag. 115.

altro ‘interprete’ è peggiore”.¹⁸ La svolta di oggi è la richiesta che il “popolo” pone a chi gestisce il potere: tornare a essere interpreti del proprio interesse.

Davanti alle anomalie della vita democratica, tendenti a favorire interessi particolari, “l’antidoto non può che venire dal basso. Il governo dall’alto è quasi costretto nel suo compito di mantenimento dell’ordine costituito (...) Ma dal basso, si possono costruire forme di vita comune, di aspirazioni, di desideri, che contrastino progressivamente l’uniformità e contribuiscano a liberare la politica. Non distruzione del quadro d’insieme, dunque, ma riappropriazione della vita attraverso l’erosione dell’uniformità, la rivendicazione di ambiti autonomi di esperienza: esperienza non individuale, però, ma collettiva, perché altrimenti cadrebbe nel puro e semplice gesto ‘originale’ ed estetizzante dell’eccentrico”.¹⁹ Dal basso si possono porre le basi per la felicità pubblica, preconditione di base per la felicità della persona. La democrazia deve ricevere dal basso la fede in se stessa.

E’, quindi, interessantissimo lo slogan del movimento Occupy Wall Street: due numeri sintetizzano la protesta. I manifestanti ritengono di parlare a nome del 99% della popolazione che subisce le conseguenze delle decisioni dell’1%: “quelli che hanno perduto la casa nella crisi del settore immobiliare; quelli che costituiscono il nuovo precariato; quelli che non possono permettersi nessuna assicurazione contro le malattie; quelli che devono indebitarsi per poter studiare. Non i ‘superflui’ (Bauman), non gli esclusi, ma il centro della società protesta nelle pubbliche piazze. Questo destabilizza ‘il sistema’”.²⁰ Il movimento aiuta a capire che si è sottratto al popolo la decisione sul proprio destino, consegnando tutti al rischio globale di un collasso finanziario. Il movimento 99% chiede, a partire dalla legittimità delle proprie istanze, di riottenere il potere confiscatogli.

Le grandi sfide sottese a tutto questo sono principalmente due: che davvero il 99% senta decisiva questo scatto di consapevolezza; e che si arrivi a scelte concrete per il cambiamento.

La prima sfida richiede che il popolo sia messo nelle condizioni di capire, di discutere, di godere di una vera libertà di parola, di informazione e di stampa e che non sia addormentato da sonniferi che un potere forte somministra. In Italia, ad esempio, la televisione e l’informazione, direttamente o indirettamente controllate dal presidente del consiglio in carica fino al Novembre 2011, hanno certamente indebolito la capacità di indignarsi. Hanno, inoltre, indebolito la capacità di cogliere la bellezza del vivere la coppia diritti-doveri, come se tutto fosse dovuto, come nei giochi a premi. Il movimento degli indignati ci ha mostrato come sia altrettanto insopportabile una vita senza la possibilità di compiere i propri doveri verso il mondo rispetto a una vita priva di diritti. La cultura edonista e individualista ha fatto credere che tutto fosse irresponsabilmente fruibile all’istante.

La seconda sfida non è certamente più agevole: “una critica da fare ai manifestanti è l’assenza di precise istanze politiche. Sarebbe bene se i dimostranti trovassero una convergenza almeno su qualche importante riforma politica da intraprendere. Ma non va dato troppo peso alla mancanza di obiettivi specifici. Quello che vogliono gli

18 E. MAURO, G. ZAGREBELSKY, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Editori Laterza, 2011, pag. 27.

19 Id. pag. 224-225.

20 U. BECK, Il movimento del 99 per cento può cambiare il mondo, in *La Repubblica*, 1 Novembre 2011.

aderenti al movimento Occupiamo Wall Street è a grandi linee chiaro e spetta agli intellettuali della politica e ai politici scendere in dettaglio”.²¹

L'integrazione, quindi, a livello globale deve comprendere anche un confronto tra le culture che hanno portato alle varie forme di sviluppo. Weber ha definito il ruolo dell'etica protestante nel capitalismo occidentale; ma “anche le ultime analisi dell'attuale crisi economica mostrano non soltanto uno sconvolgimento geo-politico epocale, ma anche il riemergere di antiche-nuove tensioni sul piano delle religioni politiche e – vorremmo dire – economiche. Ciò che appare all'orizzonte sembra la rinascita di un nuovo monopolio del potere (sacro-politico-economico) che si dimostra più efficace nel guidare il nuovo capitalismo finanziario e tecnologico rispetto allo spirito capitalista occidentale”.²² Amartya Sen domanda: “i valori sono davvero rilevanti per la spiegazione del successo economico? I valori contano per il successo economico? I valori sono davvero diversi da regione a regione? (...) Il particolare contrasto fra i valori asiatici e quelli occidentali, spesso evocato tanto in Asia quanto in Europa, serve a spiegare i diversi risultati economici di queste due regioni? La nozione di valori asiatici è uno strumento concettualmente utile?”²³ La sua risposta afferma che certamente i valori sono diversi e sono fattori decisivi per lo sviluppo; tale diversità non aiuterebbe, però, a spiegare soprattutto l'attuale forbice esistente tra le performance dei modelli di sviluppo. Ma bisogna andare oltre; il modello cinese sta già entrando nelle nostre case? “La Cina è non soltanto vicina ma è dentro di noi. Una nuova religione economico-politica per la civiltà del capitalismo finanziario e dei consumi? Sono fermamente convinto che ci troviamo davanti ad una svolta antropologica, in cui sono messe in gioco le coordinate millenarie della nostra struttura culturale”.²⁴ E' impensabile portare in Cina lo Stato di diritto e i diritti individuali, senza anche portare la tensione sacro-profano che caratterizza l'Occidente. E' più facile il mondo orientale entri nella nostra vita, proprio grazie allo strapotere della finanza, dei fondi sovrani, che sembrano avere occupato e riassunto in sé tutte le forme e le manifestazioni del potere.

Il confronto culturale è, quindi, assolutamente necessario perché ogni tradizione possa collaborare allo sviluppo, attraverso una nuova sintesi antropologica.

Questi movimenti di protesta desideravano far nascere una reale necessità di una solidarietà globale, di fratellanza universale.

Questo è possibile assumendo la tragicità del mondo, la capacità di lasciarsi ferire dalle vite degli altri, ben sapendo che una vita che si difende dai sentimenti, dalle emozioni è una vita più lineare e tranquilla. “Ma l'argomentazione aristotelica, che sviluppa e perfeziona le concezioni tragiche, ci ricorda che non possiamo raggiungere la purezza e la semplicità senza perdere una parte della ricchezza e della pienezza della vita – e questa è una perdita di valore intrinseco.”²⁵

La questione ambientale, ad esempio, ci ricorda che i problemi non sono né confinabili né risolvibili in una visione particolaristica, di un singolo paese o

21 P. KRUGMAN, *Quelli che occupano Wall Street*, in *La Repubblica* 21 Ottobre 2011.

22 P. PRODI, *Monoteismi e religioni politiche*, *Il Mulino*, 2, Marzo-Aprile, 2011, pp. 191-208.

23 A. SEN, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, 2002, pag. 118-119.

24 P. PRODI, *Monoteismi e religioni politiche*, pp. 191-208.

25 M. C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene*, *il Mulino*, pag. 744-746.

continente. Il rischio è globale e così sono anche le opportunità che la situazione propone. Non è certamente più il tempo degli egoismi o di visioni ristrette.

Ben vengano, allora, queste manifestazioni: stiamo assistendo a cose intollerabili e l'interconnessione globale può aiutarci a riformulare il senso profondo della storia. Lo scorrere dei secoli ci presenta una costante presenza di vincitori e vinti, di oppressori e di oppressi e ci ha insegnato che gli equilibri tra i forti e i deboli sempre si ribaltano. Una storia gravida di speranza è una storia che desidera raccontare la corresponsabilità e la collaborazione allo sviluppo integrale che riguardi tutto l'uomo e tutti gli uomini. Ogni motivo che porti alla protesta deve ricordarsi di mirare verso un obiettivo comune: consentire a tutti la necessaria libertà per completare la propria fioritura, per gustare, insieme, la felicità pubblica e la felicità privata.

La domanda, quindi, che ci ha condotti a queste riflessioni può ora avere una risposta: perché sono nati gli indignatos? La percezione della felicità come qualcosa che oltrepassa la nostra esistenza e che ci fa plasmare la nostra vita e il mondo intero non è solo una percezione religiosa del concetto di felicità. I manifestanti, in particolare i giovani, hanno dimostrato di avere a disposizione risorse, talenti, capacità necessarie al mondo e che hanno avuto il loro nutrimento in una utopia, in un desiderio di un nuovo umanesimo. I manifestanti hanno detto che il mondo può essere radicalmente migliore: e hanno chiesto il diritto di obbedire a questo dovere.

La domanda che ci dobbiamo porre a questo punto è se e quale sia stato l'esito delle manifestazioni da cui siamo partiti. Se consideriamo soprattutto il caso statunitense, la domanda potrebbe avere molte risposte, forse anche contraddittorie tra di loro, ma che non possono non essere ricondotte alla elezione di Donald Trump. Mi trovo ad essere d'accordo con Marco Revelli quando afferma: "Dunque, nonostante la vulgata, il voto per Trump non è la rivolta dei poveri. E' piuttosto, questo sì, la vendetta dei deprivati. Di quelli che hanno perso qualcosa."²⁶ Il passaggio delle proteste del 2011 al voto del 2016 è il passaggio dalla denuncia di un mondo ingiusto che va cambiato al votare affinché siano tutelati gli interessi privati del singolo elettore. Questo ha promesso il neopresidente Usa durante tutta la campagna elettorale: innanzitutto l'America e nessuno sarà più dimenticato. Non importa più di tanto se le proposte andranno in direzione opposta: abbassare le tasse, cancellare la riforma sanitaria di Obama, erigere muri contro i migranti, tornare a bombardare stati stranieri, certamente produrranno altri dimenticati. L'importante è aver dato un segno di cambiamento, più che concreto e realizzabile, percepibile. Ma il problema è che ancora una volta si è riusciti a separare le varie componenti che avevano il desiderio di produrre un cambiamento positivo. Vi è una nuova frattura nell'accampamento che dovrebbe vedere i progressisti all'opera, ma che si sta consegnando alla più cieca opera di conservazione. Con l'elezione di Trump "si certificava così, in fondo, la nascita di una nuova razza di populismo di destra, transnazionale nella sua estensione geografica, come transnazionale era stato il paradigma neoliberista cresciuto insieme alla globalizzazione. Il segno di uno sconvolgimento nella matrice cultural-politica dell'Occidente. E di un terremoto nella sua composizione sociale. Perché se la destra scopre la classe operaia vuol dire che qualcosa si è rotto. In profondità. Nella classe

26 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 64.

operaia, in primo luogo. Nella destra, anche. E, soprattutto, nella sinistra. Vuol dire che la sinistra ha lasciato il campo. O meglio, che quella che fu storicamente la sua base sociale – il soggetto che dava un senso al suo essere e un riferimento per i suoi programmi – è migrata nell’altro campo. Il che ci introduce in uno scenario ormai compiutamente post-novecentesco.”²⁷ Uno dei temi fondamentali, quindi, è la riunificazione, la nuova unione e alleanza tra tutti i soggetti che hanno non solo interesse ma soprattutto volontà e passione per cambiare il mondo. Le riflessioni di Guy Standing, a partire dal mondo del lavoro, sono illuminanti: “Il senso di un Manifesto del precariato è la consapevolezza che tanti elementi devono unirsi, che nessuna singola misura è una panacea o una bacchetta magica. E’ lo spirito che bisogna ricostruire, fondato sui grandi valori della compassione e dell’empatia. Non vorremo mica rischiare di svegliarci tra qualche anno pensando di non avere il diritto morale di lamentarci perché non abbiamo mosso un dito quando avevamo le energie e non amavamo le realtà senza futuro attorno a noi? Il cambiamento avverrà soltanto se agiamo, non se ci limitiamo a lamentarci.”²⁸ Quindi, unirsi a partire da un nuovo spirito che sappia assumere le sofferenze e i dolori dell’altro, degli altri. Unirsi per agire: cioè, fare politica.

Ma è la politica, con il contributo determinante anche dei partiti cosiddetti di sinistra, che ha generato queste crisi, crisi certamente del capitalismo ma che avrebbero potuto essere radicalmente diverse e meno rovinose per le persone meno ricche. La domanda diventa: perché quasi ovunque, in Italia certamente, il popolo vota contro i propri interessi? Tanti sono i movimenti che cercano di portare avanti un modo diverso di fare politica. Quello che a loro manca è una vera e propria organizzazione. “Un’efficace forma di organizzazione dei movimenti di opposizione in campo politico potrebbe svolgerla solamente il fatidico ‘nuovo soggetto’ di cui a sinistra si attende l’arrivo da generazioni.”²⁹

Mi sembra, quindi, che occorra scavare ancora più a fondo per capire i fallimenti di fatto dei vari movimenti di indignazione. L’ordine mondiale consolidato non solo ha gli antidoti per frenare il pensiero dissenziente ma addirittura se ne serve per rafforzarsi ulteriormente. Occorre, quindi, esplorare questa “uniformazione globale delle coscienze che si sta oggi registrando nell’orizzonte del nuovo pensiero unico e del falso pluralismo democratico della civiltà occidentale. Quest’ultimo moltiplica e frammenta il messaggio, affinché sia occultata quella sua natura intimamente totalitaria che nega in partenza ogni diritto a dissentire e a pensare altrimenti.”³⁰ Occorre quello che Gramsci chiamava spirito di scissione³¹ che lui applicava agli ambiti più disparati ma che può essere identificato come il modello del dissenso verso l’ordine costituito. “In effetti, il vero dissenziente, oggi, pare poter essere

27 M. REVELLI, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 62.

28 G. STANDING, *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 296.

29 L. GALLINO, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nipoti*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 192

30 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 12.

31 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, III, 49, p. 333B. Utilmente si può rimandare a D. FUSARO, *Antonio Gramsci. La passione di essere nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 2015

identificato in chi è eretico e non allineato rispetto al monoteismo del mercato, al fanatismo economico-finanziario: e, dunque, a quella sacra teologia che, con i suoi dogmi imperscrutabili (ce lo chiede il mercato), ci rende tutti adepti di un culto intimamente irrazionale, con la sua trinità composta dalla crescita fine a se stessa, dal nichilismo classista del profitto e della mercificazione integrale a detrimento della vita umana e del pianeta.”³²

A cinquant’anni dalla morte di Lorenzo Milani, occorre radicalizzare la sua posizione riguardo all’obiezione di coscienza al servizio militare: siamo in un momento storico in cui, spesso senza accorgercene, obbediamo a tantissimi despoti e idoli, verso i quali occorre cominciare a dissentire, proprio in nome della democrazia. Il dissenso è una virtù democratica, forse la più necessaria, perché una democrazia che non prende forza dalla capacità di pensiero critico dei suoi cittadini è destinata a venire occupata dai poteri che via via si stratificano. “La libera discussione pubblica, ritmata dal succedersi di dissenso e consenso, rinsalderebbe la comunità democratica, mitigando l’esiziale tendenza all’uniformità propria del dispotismo: rafforzerebbe la fede nella regola democratica come metodo fondato sulla consapevolezza tanto della fallibilità dei giudizi, quanto del fatto che essi si legittimano mediante l’eguale partecipazione alla loro scelta.”³³

Non basta che sia dato a tutti il diritto di votare; occorre verificare se esiste una reale libertà di elaborare un pensiero alternativo al pensiero unico dominante e di poterlo concretizzare con misurabili scelte politiche. Oggi in democrazia il potere ha mutato volto. Non reprime il dissenso ma opera affinché non possa costituirsi. Non ha più bisogno di punire i corpi ma si impadronisce delle anime. Vi è un monologo elogiativo dell’ordine dominante e null’altro, teso a impadronirsi delle coscienze delle persone. “Il sistema elettorale delle odierne democrazie occidentali offre, forse, la prova più sconcertante di questa pluralità fittizia, in cui la scelta è libera e, insieme, finta, poiché, quale che sia, si risolve nella vittoria dello stesso, frammentato in molteplicità organizzata (...) In forza di quest’ultima uguaglianza dell’irrelevanza, come la si potrebbe etichettare con Hegel, tutti sentono, pensano e vogliono lo stesso.”³⁴ L’esito finale è la costruzione di una nuova umanità, del tutto priva di elementi solidi su cui costruire la propria identità e il proprio futuro. Un uomo flessibile, adattabile ad ogni sviluppo dei dogmi della teologia al potere: è, potremmo dire, l’uomo plasmabile, privo di verità e certezze proprie ma che riceve dallo stampo in cui, di volta in volta, viene inserito,³⁵ una sorta di deportato in un paese dei balocchi sempre più sofisticato e asfissiante³⁶.

32 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 17.

33 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 24.

34 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 28-30.

35 “E’ in questo scenario dai tetri contorni che si realizza la profezia di Tocqueville. Il ‘nuovo aspetto’ del dispotismo corrisponde con impressionante aderenza a quello da lui paventato: una folla innumerevole di uomini qualitativamente uguali e interscambiabili, intenti solo a godere – gli ‘ultimi uomini’ profetizzati da Nietzsche – , ciascuno estraneo ai destini dei suoi simili, assorbito integralmente da se stesso e dal proprio godimento acefalo, senza identità e tradizione, senza vis critica e senza spessore culturale” (D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 31).

36 “Di giorno in giorno, i cittadini della democrazia di massa avvertono come superfluo l’uso del libero arbitrio e della volontà, sazi e felici nei perimetri di questa ‘servitù regolata e tranquilla’, che ha annullato il dissenso senza reprimere le manifestazioni, ma, semplicemente, rimuovendo la stessa possibilità del suo costituirsi (D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 32).

Da dove viene tutto questo potere così pervasivo? Il filosofo Diego Fusaro, contrariamente alla vulgata più diffusa, rintraccia la strutturale perdita di libertà di pensiero negli eventi legati al 1989, anno del crollo del muro di Berlino che lui definisce la più grande tragedia geopolitica della seconda metà del XX secolo³⁷. Niente ha più trattenuto il capitalismo nella sua corsa verso la conquista del potere assoluto. Nessun avversario è rimasto nel campo di battaglia; e le future vittime hanno salutato, eccitate di gioia, gli eserciti di conquista come liberatori. I servi devono amare la propria schiavitù; per questo occorre una generalizzata lobotomizzazione delle masse³⁸, anche e soprattutto con la complicità dei partiti di sinistra: si fa “leva sul fatto che sul grembiule rosso delle sinistre appaiono meno visibili gli schizzi del sangue dei lavoratori e dei pensionati, dei precari e dei disoccupati”³⁹.

Il segreto sta nella “sapiente” modulazione del dissenso e del consenso: per ottenere vittorie a danno dei lobotomizzati, il potere “fa in modo che, di volta, in volta si generi un comune dissenso – condiviso anche dai dominati – verso la spesa pubblica, verso i diritti del lavoro, verso il pubblico impiego, verso il diritto di sciopero, di modo che, in seconda battuta, vi sia il pieno consenso allorché si tratta di privatizzare, licenziare, rimuovere diritti.”⁴⁰

L’esito peggiore è rendere la storia assolutamente sterile, impossibilitata a generare novità, a rendere possibili concrete alternative al percorso deciso dai potenti. “Con il suo ordine simbolico garantito dal dominio dei mezzi di informazione, il potere oggi mira a dissolvere il senso della possibilità, affinché l’adesione al modello egemonico sia irriflesso e automatico, in quanto vissuto come naturale, né criticabile né trasformabile.”⁴¹

L’immagine, sempre di Gramsci, del ‘gorilla ammaestrato’⁴² può aiutare a capire come si desidera portare i cittadini a desiderare questa schiavitù, come di fatto aveva profetizzato Orwell in 1984⁴³: *freedom is slavery*.

Il nostro autore sembra autorizzarci a pensare che tanto più ci si impegna a dissentire più si entra in forme ancora più stringenti di schiavitù. “E’ il caso, ad esempio, delle cosiddette ‘rivoluzioni colorate’ e, entro certi limiti, delle ‘primavere arabe’, foraggiate a flusso continuo dai grandi poli della finanza internazionale: le masse manipolate scendono in piazza e dissentono pubblicamente, causando la destabilizzazione dei governi e favorendo l’ingresso del Paese di turno nel regime del nuovo ordine mondiale sotto l’egida della civiltà del dollaro.”⁴⁴ E l’impero si allarga.

37 Cfr. D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 37.

38 “Espressione con la quale alludiamo alla dinamica di normalizzazione del dissenso e di anestizzazione della coscienza oppositiva che ha portato il Servo a orientarsi sempre solo secondo gli schemi dell’ordine simbolico dominante e, di conseguenza, ad abbandonare ogni prospettiva autenticamente e operativamente antagonista (D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 44).

39 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 44.

40 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 44.

41 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 47.

42 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, IV, 52, p. 489.

43 G. ORWELL, 1984,

44 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 58.

Discorso più delicato, ma parallelo quello che riguarda il terrorismo: comunque lo si voglia intendere e definire, esso “si rivela oggi funzionale all’ordine egemonico e a una nuova strategia della tensione globalizzata.”⁴⁵

Si cerca di asservire l’uomo alla nuova religione, cancellando ogni riferimento ad altri assoluti: il fanatismo economico annichilisce ogni trascendenza, annienta il diritto naturale, promuove il disincantamento verso ogni religione per promuovere l’incantamento verso la forma merce e non resti altra divinità che non sia quella monetaria. La morte di Dio è connessa ai processi di reificazione mercatistica denunciati da Marx. E’ più facile dominare chi non crede in niente, soprattutto spostando ogni forma di dissenso ad essere strumento di consenso.⁴⁶ In realtà, il sistema consente nicchie di dissenso; esse sono programmaticamente rese impotenti e inefficaci dal sistema mediante la desocializzazione e l’alienazione, ossia tramite la riduzione del tessuto sociale ad aggregato di atomi sradicati e reciprocamente ostili, monadicamente ripiegati in se stessi e nella propria funzione di consumatori individuali che identificano in modo irriflesso la libertà con la scelta consumistica”⁴⁷

L’ipotesi di Habermas di concentrarsi sull’etica del dialogo pare insufficiente: non si può semplicemente dialogare con chi cerca di distruggere il tuo mondo.

Un dialogo da cui in qualche modo si potrebbe aspettare un contributo positivo è quello tra destra e sinistra; ma anche questo è un semplice monologo in favore del potere consolidato. Partendo ambedue dall’idea di libertà, destra e sinistra riescono contemporaneamente a distruggere ogni limite allo strapotere del capitalismo finanziario. Le dicotomie sterili di oggi hanno come “unica funzione di moltiplicare prismaticamente il pensiero unico, lasciandolo apparire plurale e sfaccettato (...) Sono imposte dal politicamente corretto, come quelle tra destra e sinistra, tra atei e credenti, tra islamici e cristiani, tra fascisti e antifascisti, tra stranieri e autoctoni, rendono invisibile la contraddizione – il nesso di forza capitalistico - e assumono lo statuto di risorsa ideologica e simbolica per l’assoggettamento dell’opinione pubblica al profilo culturale di quella teologia della diseguaglianza sociale che è l’odierna economia di mercato.”⁴⁸

L’opinione pubblica sarebbe, quindi, determinante per intaccare il pensiero unico dominante; ma si deve fare i conti con gli intellettuali, sacerdoti del disincanto, che costituiscono il polo dominato della classe dominante

Giornali ed università sono i primi ad essere schierati dalla parte dei potenti della terra. L’esito è che “la dinamica della mondializzazione capitalistica, imponendo una sola cultura, si risolve nella soppressione della cultura in quanto tale, sostituita dalla reificazione *ad unum* dell’uomo senza identità e senza spessore critico.”⁴⁹ Si spegne, così, ogni istanza etica, si dimentica il lavoro e la lotta di classe verso un imperialismo inclusivo che ingloba tutto negando il diritto alla differenza, cercando di fare del

45 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 58.

46 “Il dissenso non è soltanto disinnescato. E’, di più, dirottato nei circuiti del pensiero unico e posto al servizio di quest’ultimo” (D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 64).

47 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 64-65.

48 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 67.

49 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 79.

pianeta un unico impianto di produzione, di consumo e di scambio.⁵⁰ Emerge solo un conformismo generalizzato, una uguaglianza in cui spariscono le differenze. Il capitale è molto più forte dei totalitarismi perché questi non riuscirono a distruggere il dissenso; in questo il nuovo potere ha compiuto il suo capolavoro, cancellando la possibilità di percepire l'alterità tra il possibile e il reale. "Quando tutti fanno liberamente di loro spontanea iniziativa ciò che il potere li costringerebbe con la violenza a fare qualora si opponessero, il totalitarismo può dirsi realizzato."⁵¹ La schiavitù diviene il nome nuovo della libertà, che prende i contenuti delle ingiunzioni politiche, presentate come senza alternative. Così è interessante sottolineare come anche la crisi iniziata nel 2007 ha fatto in modo che passassero riforme che non sarebbero altrimenti state approvate; ciò in nome dello stato d'urgenza e dello stato di eccezione: così si fanno strada i tagli alla spesa pubblica, la sottrazione di diritti e l'abbassamento dei salari. Il popolo si illude di scegliere in modo democratico quanto è già stato deciso nelle segrete stanze del potere. Il governo diventa assoluto, su tutta la vita della persona, sulla sua totalità.

"L'ordine entropico della mondializzazione lascia che gli individui credano di fare liberamente ciò che il sistema stesso li ha messi nelle condizioni di non poter non fare."⁵²

Un fattore decisivo in questo processo di distruzione delle coscienze è la politica scolastica: la nuova scuola, la buona scuola spinge anche le future generazioni a non pensare, a non poter neppure formulare alternative alla situazione consolidata. Le stesse espressioni verbali con cui viene descritta la verità (ad esempio dicendo che i bombardamenti su civili sono missioni di pace) costruiscono un linguaggio e una comunicazione sullo stampo della neolingua di 1984: essa costruisce il consenso falsificando la realtà. "Il capitale che un tempo si arrestava ai cancelli delle fabbriche, oggi si è impadronito della nuda vita. L'economia si è fatta bioeconomia: ha rimosso il confine tra ciò che è merce e ciò che non lo è, tra nuda vita e valore di scambio."⁵³

Si pensava che fosse una conquista poter affermare: l'utero è mio; ma si è arrivati all'aberrazione dell'utero in affitto per necessità, per poter arrivare a fine mese. Il corpo è dato in pasto all'economia e alla tecnica.

Se si è fortunati, si può trovare un singolo che sappia leggere nella sua vita una frattura tra quello che si vive e quello cui si aspira; ma la rabbia non riesce mai a trovare uno sbocco per un'azione politica concreta ed efficace. "L'individuo viene isolato e quindi non può cambiare la geografia dell'esistente può solo sopportarle silenziosamente, secondo le continue esortazioni che, gravide di *amor fati*, l'ordine simbolico dominante rivolge ai cittadini globali."⁵⁴

50 Cfr. D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 80-86.

51 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 90.

52 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 95.

53 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 109.

54 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 134.

Il vero dramma è che manca un orizzonte di senso ampio, “manca una grammatica del conflitto condivisa, una vera e propria koinè del dissenso in grado di decodificare le contraddizioni di cui è gravido il nostro presente e, in maniera sinergica, di attivare una prassi corale, orientata al loro superamento e alla riapertura del futuro come luogo della possibilità dell’essere altrimenti.”⁵⁵ Il potere costituito non può negare il reale come ricolmo di situazioni problematiche, ma gli basta presentarsi come inemendabile; imperfetto ma inemendabile.

Il dissenso deve, quindi, svolgere una funzione quasi cartesiana; non penso quindi sono; ma dissento quindi siamo, dove è centrale questa prima persona plurale del verbo essere. Occorre un soggetto che aggregi, dopo aver raccolto ogni forza che è stata capace di arrivare allo svelamento del grande inganno in cui tutti siamo stati costretti a vivere. In senso gramsciano, il dissenso deve guadagnare la sua egemonia e porsi come pensiero davvero rivoluzionario. Seguendo Gramsci, una teoria può dirsi rivoluzionaria quando separa completamente il campo del Servo da quello del Signore, ponendosi come vertice inaccessibile agli avversari e come categorizzazione del reale non riassorbibile dalle maglie dell’ideologia dominante⁵⁶.

L’obiettivo è davvero una nuova umanità, un comunitarismo cosmopolita. Per costruire una nuova umanità è necessario soprattutto “elaborare una piattaforma programmatica che permetta di organizzare la *praxis*, individuando tanto i concreti attori sociali in grado di farsene carico, quanto il *telos* verso cui indirizzarla (...) L’obiettivo della *praxis* consiste nell’instaurazione di un comunitarismo universalistico. Il soggetto in grado di farsi portatore di questa missione coincide oggi con lo Stato nazionale come *communitas* degli individui associati, con primato della politica sull’economia (...) Del resto, nel lemma *communitas* si avverte chiaramente l’eco del *munus*, di quel dono che allude a una dimensione altra rispetto a quella del puro scambio mercantile della società di mercato.”⁵⁷ In questo quadro, relazioni che valorizzino la reciprocità sono decisive per il libero sviluppo di tutti. L’altro, come già detto sopra, è decisivo per la nostra vita. “L’Io è già sempre un Io comunitario, collettivo, metafora dell’unità del genere trascendentalmente inteso come soggetto singolare-collettivo, e solo astrattamente concepibile come molteplicità di io empirici (...) E’ quello che proponiamo di qualificare come *comunitarismo trascendentale*: l’uomo è tale solo nei rapporti intersoggettivi che lo costituiscono e che pure mutano storicamente.”⁵⁸ Occorre che la filosofia recuperi il suo compito primario: riunificare l’Intero frammentato. Non è questo il luogo per recuperare tutto il processo del

55 D. FUSARO, *Pensare altrimenti*, Einaudi, Torino, 2017, pag. 135.

56 A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., IV, 14, p. 435.

57 D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell’azione*, Bompiani, Milano, 2014, pag. 420-421.

58 D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell’azione*, Bompiani, Milano, 2014, pag. 421-422.

pensiero occidentale; deve essere chiaro l'esito finale dei nostri giorni: siamo, in misure più o meno radicali, "individui sradicati che, alfieri di egoismo possessivo, si riuniscono al solo scopo di scambiare merci e generare profitto."⁵⁹ Ne emerge un universalismo cosmopolitico capace solo di soggiogare la libertà alla volontà dei dominanti. Viceversa, "il manifesto del partito cosmopolitico, di cui qui stiamo delineando i prolegomeni, deve orbitare intorno all'imperativo fondamentale della resistenza della comunità umana solidale e fine a se stessa contro il dilagare incontrollato della privatizzazione onnipervasiva e dell'individualizzazione sempre più selvaggiamente robinsoniana."⁶⁰ Il fine è una comunità libera che consenta anche alle singole persone di essere libere. Anche il mondo economico deve essere riletto: va pensato e messo in atto "un *modo di produzione comunitario* alternativo all'ordine globale dell'economia non meno che ai comunismi realmente esistiti."⁶¹ In sintesi: "la comunità cosmopolita coincide con il concetto di una totalità sociale in cui le parti si realizzano come organiche a un Intero che non ne annulla la loro irriducibile specificità individuale. Al contrario, ne rende possibile lo sviluppo, garantendo una nutrita serie di diritti sociali e civili che stanno al di sopra del piano economico e che, di conseguenza, restano ad esso inaccessibili. La comunità è la verità dell'individuo. Quest'ultimo può svilupparsi pienamente solo secondo rapporti di libero e uguale riconoscimento nello spazio sociale, tali da coinvolgere gradualmente l'umanità nella sua interezza. Per questo, il genere umano unitariamente inteso costituisce, a sua volta, la verità della comunità."⁶² Un genere umano, come direbbe papa Francesco, che si famiglia di famiglie, popoli che si relazionano riconoscendosi reciprocamente come liberi e sovrani.

Possiamo accostare a queste riflessioni quelle che Roberto Mancini propone sulla nuova umanità da costruire a partire dalla vicinanza con il Dio vivente, Colui che desidera che l'uomo viva. Questa vicinanza dona un potere che "dovrebbe esprimersi lungo tre direzioni principali di trasformazione della realtà data. Sono tre autentici segni dei tempi, nel senso in cui Giovanni XXIII usava questa espressione, i quali hanno trovato forme e luoghi concreti, ma in gran parte restano tuttora allo stato latente."⁶³

1. Sul piano spirituale: l'armonizzazione coordinata tra umanità e mondo vivente e, tra i singoli e quell'unica rete di esistenze che chiamiamo società. Occorre

59 D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, Bompiani, Milano, 2014, pag. 423.

60 D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, Bompiani, Milano, 2014, pag. 428.

61 D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, Bompiani, Milano, 2014, pag. 428.

62 D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, Bompiani, Milano, 2014, pag. 432.

63 R. MANCINI, *L'umanità promessa*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI), 2009, pag. 119.

passare dall'io narcisistico alla persona realmente e consapevolmente partecipe della rete universale delle vite.

2. Sul piano giuridico-politico: il riordinamento costituzionale delle aree geopolitiche del mondo attraverso la creazione di sistemi macroregionali di pace e di diritto coordinati da un organismo deliberativo mondiale di tipo federale. Occorre, in questo, riscoprire la fecondità del tradurre l'etica universale della dignità della persona in un quadro normativo determinato, la fecondità della pacificazione tra attori in conflitto, anche con la nonviolenza e la fecondità dell'orizzonte costituzionale nell'adattarsi alle varie culture dell'uomo.
3. Sul piano antropologico, sociale e culturale: il risveglio delle nuove generazioni all'azione trasformatrice della storia, un fenomeno riguardabile ancora oggi nei termini profetici utilizzati da Giorgio La Pira nel 1968. Occorre riscoprire la capacità dei giovani di rinnovare il volto della convivenza.